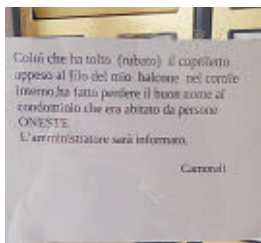


GIRINGIRO //// di Elisa Malacalza

Miki ora sa scegliere: «Diminuisco i posti sul mio treno. Chi non merita il viaggio, scenda pure»

Mercoledì sono andata a trovare Michele alla Casa di Iris. Ci sta andando tutto il paese, compreso il maresciallo Guasco, mi dicono. Capita, quando sei una persona-calamita. Io personalmente ero agitata, lo ammetto, molto. Tendenzialmente mi agito per tutto e per niente, ma poche cose mi fanno paura realmente. Andare alla Casa di Iris era una di quelle e mi sento profondamente stupida anche solo a pensarlo. Non avevo dormito di notte. E la mattina passata in fretta, con un rumore di sottofondo, fatto di pensieri. Cosa dire, cosa fare, e quella sensazione costante dell'ingiustizia che cacci via quotidianamente mentre ti eleggi il Re delle Piccole Cose che credi vitali e invece non contano niente; mentre l'ingiustizia vera, ti viene sbattuta dritta in faccia. La paura nasceva da quella cosa lì, dal fatto che non si possa controllare niente. «Ci sta aiutando a vivere meglio. E ogni volta che vado là non vorrei più andare via», mi aveva però scritto poco prima L., una mamma coraggio che quando ti guarda negli occhi ti dà sempre coraggio. «E non succede solo a me, ma anche ad altri». Allora, uno si immagina un santone. Che sta lì, riceve visite, avvolto di luce e al quale puoi raccontare ogni cosa in cambio del magico consiglio giusto. No, niente di tutto questo. Quello che mi sono poi portata a casa, con L., era il fatto che Michele, a differenza di tanti, pur in condizioni che annichirebbero chiunque, è riuscito a fare una scelta. In un mondo dove al posto degli orologi (che fissano l'ora di qualcuno, l'ora per qualcosa) ci sono le nuvole, imprevedibili e incerte per loro natura. E il suo effetto calamita, oltre a una buona dose di

carisma e sana concretezza (quella che sempre più spesso manca), è fatto dall'insegnamento che, no, non siamo per tutti. «Nella mia vita, scusate ma lo devo dire e non voglio essere il fenomeno, ho dato tanto al prossimo trascurando me stesso, ma ora i risultati si stanno vedendo. Ho fatto delle scelte durante questo periodo, immagino di essere un treno. Sì, un treno dove la vita mi ha insegnato a fare salire un po' tutti. Ma ora è giunto il momento di far scendere qualcuno. Direi più di metà. Diminuire i posti, accorciare il treno. Quei pochi posti sono riservati a chi merita di viaggiare al mio fianco. Arrivato a 40 anni vorrei vivere al meglio sorridendo alla vita. Io sono fatto e diventato così». Ci sono una sfilza di progetti. A luglio, la partita per la vita di Aido. Il catechismo. E quella bellezza che rilascia ogni giorno. «Mi alzo e sono contenta anche solo di svegliarmi nel mio letto. Mi sento contenta», ha detto L., nelle due chiacchiere tra noi. Questo è l'effetto dell'amicizia. Tornare a casa contenti, pensando di essere amati per quello che si è. Pensando di aver fatto a gara a stimarsi, senza aver offeso nessuno. Gli altri, se vogliono farsi vedere, se vogliono far passare il tuo entusiasmo per colpa, il tuo merito per fortuna, il tuo sorriso per motivo di invidia, scendono dal treno. Michele, così, combatte ogni giorno. E insegna la vita bella. «Vorrei scrivere quanto è bella la vita», mi dice. Aspettiamo. La rubrica servirà anche a questo. Torno a casa. Un cartello di Maria sulla foto. Maria ha più di 80 anni. Un tornado, Maria. Quando chiudevo la porta forte mi scriveva di farlo piano. Aveva ragione. Ha scritto che le hanno rubato il piumino che aveva steso sul terrazzo. Dice che prima c'era gente onesta. Ha ragione, Maria. Onestà, scelte, amore per la vita. Ecco cosa manca



Il cartello di Maria

LA BUONA NOTIZIA

I bambini e quel "cammino dentro" che fa rinascere i Giardini Margherita

Betty Paraboschi

C'è un libro, scritto da Paolo Ciampi, che si intitola «Per le foreste sacre». Ad un certo punto il lettore incappa nella frase: «Ho molto cammino dentro». Ne hanno avuto parecchio di cammino dentro gli oltre 250 bambini della scuola Alberoni che qualche giorno fa si sono improvvisati maratoneti nei Giardini Margherita. Per una mattina infatti il parco pubblico si è trasformato in una pista da corsa: i cancelli sono stati ermeticamente chiusi e presidiati dalle forze dell'ordine, i vialetti delimitati da nastri rosa per segnalare il percorso e i bambini invitati a seguirlo, ognuno con il suo passo. Preferibilmente di corsa, ma senza troppi vincoli. Il merito va a un evento che si chiama «Go Run For Fun» che in una manciata d'anni ha fatto correre migliaia di bambini in tutto il mondo, dagli Stati Uniti al Belgio, e che l'altro giorno in maniera abbastanza fortunata è approdato anche a Piacenza e nello specifico proprio ai Giardini Margherita. Perché questa è una Buona Notizia? Perché, come sottolineano da tempo gli abitanti del quartiere, si fa presto a riempirsi la bocca con buoni propositi e belle speranze; si fa presto a parlare di quartieri e zone che andrebbero resi sicuri e presidiati, «restituiti ai piacentini» secondo un'espressione che piace a molti. Propositi e speranze che oltre a



Un momento di «Go run for fun» FOTO LUNINI

essere buoni e belli sono pure legittimi, ma poco attuabili se non li si riempie di concretezza; poco fattibili se non si riempiono, nel caso specifico, i Giardini Margherita di persone che li vivono, che li attraversano senza guardarsi le spalle non appena sentono scricchiolare una foglia. Persone che non necessariamente devono vivere nel quartiere, ma che abbiano deciso di portare anche fuori quel cammino che hanno dentro.

PICCOLA POSTA

Ditelo a Eva (Cuori in subbuglio)

eva@libertà.it

Ci sono voluti trent'anni. Quel rimpianto di un figlio non nato, non voluto (allora) era ibernato, ma una notizia di cronaca ha sciolto il ghiaccio.

«Sono passati trent'anni da quando ho deciso di non avere un figlio. Ero giovane, ma non troppo giovane. Avevo 25 anni e cominciavo a lavorare in un'agenzia pubblicitaria a Milano, dopo un'inutile laurea. I miei si aspettavano molto da me, visti i sacrifici per farmi studiare, anche allora trovare lavoro non era facile senza le spalle protette. Ho conosciuto un ragazzo in treno e ci siamo innamorati, è nata una bella storia, sono rimasta incinta la prima volta che abbiamo fatto l'amore. Anche lì non avevo scuse, non abbiamo usato nessuna protezione. Quando ho saputo di essere positiva al test, lui al telefono, così istintivamente credo, mi ha gelata con un "non sono stato io". Ho deciso subito di abortire. Subito, sentivo che tutto il mio corpo rifiutava quel figlio, tutto il mio spirito rifiutava quel figlio. Volevo entrare nella vita, avere il lavoro che era appena cominciato, volevo spalancare le porte del mondo e quel figlio sarebbe stato il sigillo funebre sui miei desideri. Sulle mie aspirazioni. Ho abortito in gennaio, a Castelsangiovanni, dopo una breve, per me umiliante istruttoria con un medico. Poi la vita è andata avanti, diversa da tutte le vite che un'aspetta. Ho divorziato sette anni fa, non ho figli. Ora quell'antico dolore torna a risuonare in un angolo di me buio e profondo. Qualcosa si è mosso da quella notizia della neonata down rifiutata da sette coppie di aspiranti genitori adottivi e infine affidata ad un aspirante padre single. Mi emoziono, anche se le lacrime non arrivano ancora. Penso a cosa ho rinunciato per ambizione, non per povertà culturale o per altra indigenza, e vedo invece quest'uomo che immagino colto, giovane e sensibile e diversamente ambizioso, che sceglie una paternità così estrema, così totalizzante.

«Trent'anni fa ho abortito, quel padre single ha sciolto il ghiaccio nel mio cuore»

E lo invidia, e mi ha sciolto il cuore». Ambiziosa e cieca

Cara amica, tutte siamo state e siamo alternativamente ambiziose e cieche. E per quanto si debba difendere la legge 194 da qualsiasi arrembaggio da parte di chi vorrebbe cancellarla o ridimensionarla o giudicarla eticamente, è certo che un'interruzione volontaria di gravidanza lascia un solco indelebile nella vita della donna e questo solco in età adulta può diventare un cratere, il più assoluto dei vuoti, il più irrisolvibile dei rimpianti per un affetto al quale, forse egoisticamente, si è rinunciato e che ora, forse egoisticamente, sarebbe una luce nella vita ormai opaca. Il caso del padre single che adotta la bimba down ha una tale carica emotiva e una tale bellezza che si fa quasi fatica a crederlo reale, conforta anche solo immaginare l'amore (al netto delle difficoltà) che potrà scaturire da questa adozione. Si perdoni, cara amica, pensi che il mondo è pieno di figli. Si metta alla ricerca. Come quel padre appena assunto in ruolo. Ha tempo.

«Senti Eva, sai che, al di là di ogni vergogna mi vedo il grande fratello vip appena posso, appena torno a casa dai turni di lavoro? Pensavo di essere libero da queste trasmissioni spazzatura, che sono una tagliola formidabile se appena ti ci metti. Che ne pensi?» Tele viparo dipendente

Non parliamo di pattumiere televisive, parliamo dei vuoti del nostro tempo e del piacere che dà osservare delle bestiole in gabbia che ci assomigliano (ma facciamo finta di non saperlo e ci sentiamo superiori), animalietti che si sbranano, si coalizzano, passano ore davanti allo specchio ad aggiustarsi, posano, s'irritano. Gf si conferma trasmissione molto furba e persino intelligente nella sua capacità di restituirci il microcosmo delle nostre ipocrisie e dei nostri limiti. È la condizione umana, caro tele viparo. Ma non si scoraggi. C'è di meglio. Prenda appunti.

IN DUE

Tra lo stalker e il salvatore, vince il fabbro

Eleonora Bagarotti

Ho letto il commento di un amico scrittore sugli ex stalker, quelli che passano avanti e indietro sotto casa e poi lì restano parcheggiati, in attesa che tu passi. «Potrebbe essere che vogliono solo usare gratis il tuo Wi-Fi». Ipotesi che, di sicuro, ci piace più dello stalking. Il problema riguarda, più o meno, tutte le donne. Tuttavia le mamme single tendono (loro malgrado) a richiamare, come calamite, una serie di presunti fidanzati «disturbati» che rasenta un noir da best-seller.

Poi arriva chi ci vuole «salvare»

Se una mamma sola viene superficialmente intesa come «preda facile» (una che, se le regali qualche zuccherino tipo promesse impegnative, rose comprate dal cinghiale, gitarelle con selfie da attempati Peynet da sfoggiare in pubblico, prima o poi cederà accontentandosi delle briciole), c'è anche un'altra categoria maschile attratta dalle mamme single: quella dei salvatori. Impegnativo, vero, salvare gli altri? Non si tratta di Emergency, assolutamente no. E neppure di uomini affettuosi e amichevoli, che oltre ad apprezzarti capiscono la tua situazione. Persone che non si spaventano se rinunci al cinema perché il bambino ha la febbre, che si offrono di portarti a casa la spesa quando non stai bene. Fatti concreti, non parole.

Avete presente «The Walking Dead»?

Ma i salvatori, specialmente quelli che ambiscono a diventare vostri intimi dicendo che vi conviene subito accettare, dato che uomini come loro non li troverete mai più (e meno male...), sono tutt'altra categoria. Avete presente la serie televisiva «The Walking Dead»? Per chi non lo sapesse, mentre un gruppo di sopravvissuti si ritrova costantemente a lottare per la propria sopravvivenza, cercando di mantenere salda la propria anima in un apocalittico cannibalismo, ecco sopraggiungere il nemico più feroce di tutti: un altro gruppo di sopravvissuti, chiamati - udite! udite! - i Salvatori. Certo, il loro capo Negan è interpretato da quel gran figo di Jeffrey Dean Morgan mentre il candidato alla vostra salvezza è rugoso, antipatico e in preda a monologhi da 45 minuti ancor prima del caffè. Consiglio: mentre lui parla, fuggite via silenziosamente. Poi, chiamate un fabbro. Sarà lui il vostro salvatore, dopo avervi cambiato la serratura.

LO SGUARDO GIOVANE

Il silenzio salva nei momenti più strazianti

Certe volte il silenzio vale più di mille parole. Per quanto possa essere ricordato come simbolo di distruzione, sinonimo di tristezza, alter ego di una profonda malinconia interna che ci distrugge e ci divora a partire dal più profondo della nostra anima, nella maggior parte dei casi ci salva.

Almeno in quelli più importanti, più dolorosi, nei momenti peggiori, il silenzio è la cosa più rassicurante che una persona possa offrirvi. Quando chiedere «stai bene?» non servirebbe a nulla. Quando dire quelle due o tre parole che il galateo impone da secoli risulterebbe quanto meno inopportuno, quasi volgare: di fronte allo strazio, quell'eleganza superflua, forzata ed eccessiva stona di un imbarazzo inutile. Lì il silenzio ti salva. Elegante con il suo abito nero, capace di camminare a spalle dritte sulle strade più impervie dei sentimenti pungenti, rovi che imprigionerebbero chiunque altro provasse ad avvicinarsi a quei piccoli e fragili cuori infranti.

Solo il silenzio può avvolgerli. Lui ci abbraccia, con il suo fresco senso di pace, ci fa sentire bene.

— Lisa Iacopetti